Il rapporto tra madre, padre e un figlio «imperfetto»

ALFIE, MA QUELLA LEGGE NULLA SA DELL'AMORE

di Mariolina Ceriotti Migliarese

La vicenda dolorosissima di Alfie e dei suoi genitori è un invito ad allargare la nostra riflessione al di là della risposta emotiva più immediata. È infatti un caso che apre interrogativi a diversi livelli, tutti molto complessi. Ne cito solo alcuni: la legittimità dell'interferenza "pubblica" nel rapporto tra genitori e figli; il rapporto tra i genitori e un figlio gravemente ammalato; lo scandalo della sofferenza innocente. E quello che sottende tutti gli altri, accomunando questo caso a quello di Charlie Gard, ma anche ad altri precedenti: la disponibilità o indisponibilità della vita umana e il diritto di stabilirne il valore con parametri cosiddetti "oggettivi". Nella sfida che questa storia rappresenta voglio però soffermarmi brevemente a riflettere sul legame misterioso che intercorre tra i genitori e un figlio malato o disabile, realtà che ho avuto spesso modo di incontrare nella mia professione.
Chi si occupa di bambini che nascono con difficoltà gravi viene inevitabilmente colpito da una innegabile evidenza: una volta entrata nel mondo, la concreta vita del figlio – anche se profondamente ferita – assume per i suoi genitori un valore indiscutibile, prima imprevisto e talvolta persino imprevedibile. A una considerazione ipotetica, astratta, la prospettiva di un bambino che nasce con una grave malattia o un handicap può essere soltanto un'idea che spaventa. Tutte le donne incinte vivono come un incubo questa possibilità, e il moltiplicarsi delle indagini e degli esami medici in gravidanza risponde a questa profonda paura. Ma quando nasce un bambino ammalato, il dolore indicibile e la ribellione che lo accompagna si uniscono quasi sempre ad altri sentimenti di segno diverso: contraddittori, difficili da decodificare con chiarezza persino per gli stessi protagonisti, questi sentimenti esprimono però il legame indissolubile che i genitori – soprattutto la madre – hanno con il loro bambino.
Quando partorisce, la donna passa sempre attraverso una lotta ad alto valore simbolico: trattenere e lasciare andare sono i due movimenti opposti del parto, e sono gli stessi che caratterizzeranno tutta la sua vita di madre, sempre combattuta tra il trattenere il figlio presso di sé e il sospingerlo a diventare protagonista della propria vita. Se il figlio che nasce è troppo fragile la lotta tra il trattenere e l'allontanare assume connotazioni drammatiche che faranno da sottofondo a tutta la relazione a venire. La madre, che percepisce il figlio in continuità con sé, diventa come una leonessa che difende il suo cucciolo: dovrà infatti lottare anche per lui, dovrà moltiplicare sia gli sforzi per proteggerlo sia quelli per sostenerlo. Dovrà testimoniare al mondo il valore di quella vita che non sa testimoniarlo per se stessa. Il bisogno del figlio, la sua assoluta vulnerabilità, comportano l'intensificarsi del legame e la tendenza a escludere qualsiasi altro dalla loro relazione.
Il figlio gravemente ammalato è una sfida del tutto particolare per il padre. Meno direttamente implicato nel legame, meno coinvolto nelle necessità primarie di cura, si trova davanti al compito di legittimarlo e di riconoscerlo comunque come dono della propria donna, che teme invece di averlo gravemente deluso: solo così potrà aiutarla a medicare la ferita profondissima dell'aver partorito un figlio "imperfetto" e sostenere il coraggio che le occorre per averne cura e difenderlo. Riconoscere e legittimare un figlio con malattia grave o handicap è una assunzione di paternità "alta", cui non tutti sanno rispondere. Ma quando questo avviene, quando il padre sostiene la madre e la madre accetta di condividere con lui la ferita e il compito, la relazione si rafforza in un modo particolare, ed entrambi aumentano la propria capacità di amore: amore reciproco e amore per il figlio.
Ho incontrato tanti genitori di bambini con un handicap o una grave malattia: nessuno di loro ha mai espresso il desiderio di liberarsene, e nessuno, per quanto sofferente e combattuto, ha mai espresso pentimento per averlo messo al mondo. Tutti, indistintamente, lottano: stanno nel presente, nell'*hic et nunc* di una realtà talvolta molto difficile, schierati accanto alla vita fragile dei figli senza mai dubitare che quella vita abbia valore. Quando incontrano il medico, gli chiedono affiancamento, supporto, solidarietà; chiedono che faccia quello che può fare per alleviare la sofferenza del figlio e per promuoverne le competenze residue, per quanto piccole. Non chiedono miracoli.
La forza di questo legame può fare paura a chi lo osserva da fuori, può apparire irragionevole, irrazionale. Contrasta l'idea così comune e falsa che l'uomo sia capace di amare solo ciò che può dargli gratificazione: un figlio sano, intelligente, se possibile bello. È diventato molto difficile oggi comprendere l'idea che la vita si giustifichi solo con la vita, che possa giustificarsi per se stessa, senza condizioni. Quello che forse deve farci riflette è il fatto che a dubitare del valore di queste vite "difficili" non sono quasi mai le persone affettivamente più vicine: sono piuttosto gli estranei, persone che ragionano in astratto.
La forte solidarietà che la vicenda di Alfie sta suscitando ci dice qualcosa di molto importante: questa non è una battaglia astratta, non è una battaglia di principio. È invece l'espressione della solidarietà concreta per una vita concreta, è la vicinanza reale per un dolore reale. Alle considerazioni astratte e ipotetiche della legge rispondono spontaneamente tutte le persone che si identificano con il vissuto reale e le esigenze concrete di una mamma e di un papà. Esigenze che si esprimono, oggi, in una sola: il rispetto "senza se e senza ma" per la vita fragile e reale del loro bambino, al quale vogliono poter rimanere vicino fino a quando smetterà spontaneamente di lottare.

Neuropsichiatra infantile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / IL PROGETTO FRANCESE E IL DIBATTITO IN ITALIA

Scuola, obbligo a tre anni per ripartire dai bambini

La prima formazione decisiva per l'apprendimento

di Annalisa Guglielmino

Nella classe rosa dell'*école maternelle* Saint-André des Arts di Parigi, racconta il quotidiano 20Minutes nella Francia che prepara la riforma della scuola per il 2019, al mattino i 26 studenti tra i 3 e i 5 anni entrano nella stanza e scelgono un gioco o un'attività creativa senza l'intervento della maestra Coralie. Due bimbe si aiutano a mettersi un camice e cominciano a dipingere. Poco più in là i compagni iniziano un puzzle, mentre altri giocano con fattoria e animali. L'aula è suddivisa in isole di attività e i bambini si distribuiscono autonomamente nello spazio. Una bambina di tre anni si concentra, riesce in un esercizio manuale e riceve le congratulazioni dell'educatrice, che cerca sempre di «consentire ai bambini di scoprire nuove attività senza apprensione e di non bloccarsi quando incontrano difficoltà». La scena riportata è di pochi giorni fa, quando il presidente della Repubblica Emmanuel Macron, davanti agli esperti dell'infanzia riuniti a Parigi per le *Assises de la maternelle*, ha annunciato che in Francia l'età dell'obbligo scenderà dai 6 ai 3 anni. Per Macron e per il ministro dell'Istruzione Jean-Michel Blanquer, che hanno voluto l'incontro nella capitale, la scuola materna «è la linea di partenza per lo sviluppo di ogni bambino », è un luogo *de la bienveillance et de l'épanouissement*, in cui si è benvoluti e si sboccia alla vita, come piantine che ricevono le giuste cure nel giusto terreno.

Oggi, in Francia, così come in Italia, la quasi totalità dei bambini frequenta la scuola materna fin dai tre anni. E allora perché l'annuncio – che è apparso a qualcuno soltanto «simbolico» – è stato ripreso da tutti i media francesi e internazionali? Perché sancisce un principio, le cui ricadute pratiche sembrano secondarie, ma non lo sono. Il principio, esternato da Macron e dal suo ministro, è «l'importanza decisiva dei primi anni per l'apprendimento», e se «la materna è un momento fondante del percorso scolastico», lo dev'essere «per tutti». Secondo il ministero dell'Educazione, quasi il 97,6% dei bambini francesi di tre anni frequenta già le materne – la media Ocse è del 70%. Il governo francese calcola che la misura richiederà la creazione di 800 posti di lavoro e riguarderà 26mila bambini. Secondo l'indagine ministeriale non vanno alla scuola materna molti tra quelli che vivono nei quartieri più sfavoriti. Per Macron grazie all'obbligo, dal rientro a scuola del 2019 si potrà «correggere questa differenza inaccettabile».

L'opzione d'Oltralpe non è passata inosservata nel nostro Paese e ha riaperto il dibattito sulla scuola che starà al nuovo governo recepire. Ridurre l'obbligo d'istruzione è un tema che in Italia torna periodicamente dagli anni '90, cioè dal tentativo del ministro Luigi Berlinguer di anticipare l'accesso alla scuola elementare al compimento del 5° anno di età, anticipando anche l'ingresso alla materna. E anche alla vigilia dell'ultima riforma si è parlato di rendere obbligatorio l'ultimo anno della scuola dell'infanzia. I decreti attuativi della legge della Buona scuola hanno tentato di rendere organico il mondo delle "materne" e quello della primaria. Il cambiamento principale è stato l'istituzione del Sistema integrato di educazione e di istruzione 0-6 anni, con l'obiettivo di garantire «ai bambini e alle bambine pari opportunità di educazione, istruzione, cura, relazione e gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali». Attraverso la costituzione del Sistema integrato si vogliono «estendere, ampliare e qualificare» i servizi educativi per l'infanzia e della scuola dell'infanzia in tutta Italia, con un fondo per gli enti locali. È un riconoscimento: la scuola dell'infanzia entra in un disegno ampio che parte dal nido per accompagnare il bambino fino ai 6 anni e al suo ingresso nella scuola dell'obbligo.

Applicare una misura come quella francese sarebbe tuttavia «auspicabile» per lo psicoterapeuta dell'età evolutiva **Federico Bianchi di Castelbianco**: «È un'iniziativa adeguata alla società che stiamo vivendo – commenta lo psicologo –. L'aspetto positivo è proprio nel considerare la scuola dell'infanzia come preparatoria della primaria. Il che significa che non si dovrà insegnare a leggere e a scrivere a 4 o 5 anni, ma bisognerà preparare i bambini a essere in grado di gestire gli apprendimenti. Questo sarebbe un grande passo culturale perché eviterebbe la corsa in avanti alla quale stiamo purtroppo assistendo, che toglie ai bambini le esperienze di cui hanno reale bisogno. Introdurre nei tre anni attività quali la psicomotricità, la socializzazione, la creatività e aspetti musicali darebbe a questa finestra evolutiva dei tragitti corretti».

Lo psicologo dell'infanzia **Ezio Aceti** apre una riflessione sulla scuola «che dovrebbe essere considerata più importante in Italia e nel mondo», quella dell'infanzia, e propone un «ribaltamento» del sistema formativo: «Dare alla scuola d'infanzia l'80% dei finanziamenti destinati all'università: in un futuro in cui la formazione online prenderà il sopravvento le cattedre saranno sempre meno importanti. Mentre il bambino piccolo ha bisogno di una quantità di cure, psicologia e assistenza che oggi è insufficiente». Per l'esperto bisognerebbe puntare su tre capacità fondamentali dell'individuo adulto, educando fin dai primi anni di vita alle emozioni, alle relazioni e all'ascolto. «Tutti i fenomeni di violenza e bullismo provengono da un deficit di educazione alla relazione». Serve anche la giusta dose di autonomia, e di «noia», attraverso ore di lezione non strutturate, perché si sviluppi la creatività. E alla «punizione» va prediletta la parola come strumento educativo. Per Aceti si sta verificando un passaggio educativo: una volta bambini e ragazzi dovevano totalmente obbedire agli adulti, maestri o genitori. «I ragazzi non ci stanno più: il futuro è quello di genitori che crescono mentre crescono i figli. Proposte di legge fatte con le motivazioni più varie contengono però una realtà pedagogicamente importante: mettere il bambino al centro».

La sfida è l'organizzazione e gestione della nuova scuola 0-6, individuata come futuro dell'istruzione dal ddl 1.260 confluito nella Buona scuola. In Italia, come in Francia, portando l'obbligo a 3 anni, si dovrebbe contemplare il ruolo degli "asili" privati, che sono la maggioranza. Una scelta come quella francese «da abbracciare senza riserve, avrebbe un impatto simbolico più che ricadute effettive – è l'opinione di **Gabriella Poli**, psicologa all'Istituto degli Innocenti di Firenze e rappresentante Agesc –: il bambino esce dal nido familiare, inizia a rapportarsi con i compagni, gli insegnanti e il ruolo educativo della scuola diventa sinergico a quello, principale della famiglia. L'obbligatorietà funzionerebbe però a patto però che lo Stato contribuisca con la legge sulla parità scolastica. La maggior parte dei bambini frequenta infatti istituti privati paritari, molto spesso piccole scuole diffuse su tutto il territorio nazionale, che soprattutto nei piccoli centri svolgono un servizio pubblico a tutti gli effetti». Le scuole non mancano, insomma, semmai il problema è inverso ed è dovuto alla denatalità: alcune paritarie hanno dovuto chiudere o riconvertirsi in un altro servizio per la mancanza di un numero sufficiente di bambini; mentre tra dieci anni il crollo demografico imporrà il taglio di 55mila insegnanti in Italia. Una differenza non da poco rispetto alla Francia, che ancora i figli li fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

diario irregolare

di Mauro Armanino

L'obbedienza, nel Sahel, non è più una virtù

Don Lorenzo Milani l'aveva scritto in una lettera ai cappellani militari. Che l'obbedienza, da tempo, non sia una virtù potrebbe sembrare scontato. Da noi e nel nostro piccolo, nel Sahel, questo lo mettiamo in pratica. Disobbediamo ai comandamenti rivelati dell'economia e crediamo invece nella polvere che, coltivata con perizia, prova a inceppare il meccanismo neocoloniale. I primi a disobbedire sono i migranti, non per caso definiti dal consesso del potere, "irregolari" e cioè disobbedienti. Inseguono l'utopia e, a modo loro, sfidano la favola dominante delle uguaglianze che la globalizzazione avrebbe dovuto importare dal commercio totale. Poi a disobbedire sono i membri della società civile per aver rifiutato di farsi comprare dal sistema. Alcuni sono in carcere, altri esiliati e altri ancora scomparsi per sempre nel vento della dimenticanza.
La disobbedienza, qui da noi, è scritta dalla sabbia. Si declina col verbo "dignitare" che balbettano solo i poveri che sono espulsi dalla scuola di Stato e non hanno i soldi per pagarsi quella privata. È il verbo che le donne del Sahel stanno coniugando da decenni nel loro corpo e sul volto dei loro figli. Disobbediscono all'ordine di sparizione organizzato dai grandi istituti di normalizzazione che vanno sotto il nome di "triade". Assurda ed empia trinità che il Fondo Monetario, la Banca Mondiale e le stesse Nazioni Unite perpetrano nell'impunità come norma di amnistia globale. Non diranno niente, perché ai poveri hanno da sempre confiscato la parola. Allora rimane lo scritto, trovato nelle tasche di un eritreo disobbediente, ormai sepolto nell'italica terra. Luì, di nome Tesfalidet, è morto il giorno dopo il suo sbarco a Pozzallo il 12 marzo scorso.

L'eritreo Segen ha pagato la sua disobbedienza fino alla morte per tubercolosi, contratta nei campi di detenzione per migranti nella Libia degli accordi commerciali

Vive ancora nelle sue poesie.
Il foglio trovato nella tasca di Segen è scritto in tigrino con l'inchiostro di salsedine. Segen è il soprannome dovuto alla magra mansuetudine di colui che ha disobbedito al decreto di guerra permanente del dittatore eritreo Isaias Afewerki. Un codardo, l'avrebbero definito nella patria che questo nome non merita da decenni. Segen è disobbediente fino a morire di tubercolosi trasmessa nei campi di detenzione migrante nella Libia degli accordi commerciali. Almeno lui, e sta anche lì la sua gloria di sale, non è morto di viltà come accade all'Occidente, in Occidente e a coloro che si fidano delle promesse che da Occidente vengono. Chi ha trovato le poesie di Segen, nome di donna in Eritrea, ha promesso di consegnarle alla madre. Non servirà se nel frattempo non avremo imparato e insegnato a recitare, con dignità, il verbo disobbedire ai nostri figli.
No, non dirmi che hai scelto la solitudine/
se esisti e perché ci sei con le tue false promesse/
mentre io ti cerco sempre/
saresti stato così crudele se fossimo stati figli dello stesso sangue?/
Ora non ho nulla/
perché in questa vita nulla ho trovato/
se porto pazienza non significa che sono sazio/
perché chiunque avrà la sua ricompensa/
io e te fratello ne usciremo vittoriosi, affidandoci a Dio.
Il primo disobbediente, se vogliamo, è Dio stesso. Si mette al di fuori delle regole del potere costituito e dei compromessi diplomatici. Almeno lui, finora, non ha mandato nessuno a morire nel suo nome. Ha sconfessato coloro che si arrogano il diritto di difenderne gli interessi. Ha scelto l'evasione dai santuari che funzionano solo per organizzarne il calendario delle festività. Invita i suoi a disobbedire alle guerre umanitarie. Propugna di resistere a chi, per evidenti geopolitiche di potere, inventa e crea altre macellerie umane. Sostiene infine la diserzione come l'unica risposta possibile ai fratelli per non morire di vergogna.

Niamey, aprile 2018

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0xN1QxMTo0NDozNSMjI1ZFUg==